

Appunti Comunita e sicurezza

un'endiadi complessa

MARIA BORRELLO

Introduzione

C'è una strettissima relazione tra il nostro modo di essere comunità, stare insieme, e lo stare in sicurezza. Infatti, se guardiamo alle origini della nostra società, rintracciamo il fatto che i soggetti si uniscono costituendosi come **comunità**, e il motivo per la quale decidiamo di unirvi vivendo le nostre vite secondo questa modalità relazionale sono molteplici:

- X in particolare, **Aristotele** fornisce una spiegazione centrale, secondo la quale l'essere umano è tale nella misura in cui esprime la sua esistenza nella relazione con l'altro, l'uomo infatti è definito come un animale **sociale** → Siamo animali sociali poiché abbiamo l'esigenza di essere sicuri, di mantenerci in essere. **Unendoci possiamo garantire la sicurezza di ciascuno.**

La relazione tra comunità e sicurezza si identifica attraverso questa relazione.

Tuttavia, tale relazione è estremamente complessa poiché è **reciproca**: cioè non solo la comunità è tale nella misura in cui garantisce la sicurezza, ma l'idea stessa di sicurezza implica la presenza dell'altro, cioè il nostro modo di concepire la sicurezza rinvia ad una **DIMENSIONE RELAZIONALE**.

La sicurezza è tale in quanto ci si sente sicuri nel momento in cui riusciamo a proteggerci dalle minacce, che possono essere **naturali** o dal punto di vista umano un'altra fonte di minaccia è costituita dalla **presenza dell'altro**.

→ **Hobbes**, infatti, affermava che la caratteristica dello stato di natura era quella per la quale ogni uomo costituiva una minaccia per l'altro.

Quindi l'idea stessa di essere sicuri implica la modalità con la quale mi relaziono con l'altro.

Questa relazione rileva un aspetto di problematicità determinato dal fatto che questa stretta reciprocità si declina secondo una **MODALITA' DIFENSIVA**.

Il concetto di sicurezza significa ovviamente difesa, tuttavia tale declinazione diventa un problema nel momento in cui identifichiamo la sicurezza in via esclusiva con la difesa.

La problematicità consiste nel fatto che tale modalità difensiva impone al concetto di comunità delle **limitazioni**.

Tali limitazioni implicano mettere delle **barriere** al fine di **arrestare/fermare/escludere** l'altro da cui mi devo difendere.

Dunque, questa dimensione, fondamentale nell'idea di sicurezza, ha come problema una **modalità escludente**.

Questo mina l'esistenza della comunità, perché la modalità limitante potrebbe raggiungere il **limite massimo**.

Identifichiamo il concetto di sicurezza con quello di difesa ma da solo esso non ne esaurisce il senso.

In effetti se si analizza la parola sicurezza nella sua etimologia rinvia alla parola **CURA** → "se-curus" (dal latino).

La parola cura nell'etimologia greca viene tradotta con tre termini differenti:

- **TERAPIA**, che identifica l'idea difesa, che significa la cura da una malattia;
- **AMERINA**, l'idea che la sicurezza sia legata al mantenimento della vitalità dell'essere umano;
- intesa come **ETIMELEYA**, che significa avere cura dell'essere al fine di farlo fiorire.

Il concetto di sicurezza non è solo da intendere come un concetto che implica una modalità difensiva, ma ulteriormente come ciò che implica modalità che ci aprano all'altro.

In questo senso comunità e sicurezza assume un significato più pieno che permette di identificare con quale modalità possiamo realizzare il fine della comunità, ossia la sicurezza.

In particolare, gli strumenti che ci dobbiamo dare devono andare verso la direzione della modalità difensiva, ma quest'ultimi devono anche declinarsi secondo una **modalità inclusiva**.

Al fine di trovare questi strumenti, dobbiamo considerare i concetti di sicurezza, cioè due concetti: la sicurezza diventa una questione da affrontare tutte le volte in cui siamo esposti ad un **RISCHIO**.

Il rischio si lega con la **PAURA**, in quanto se la nostra sicurezza è in bilico la reazione emotiva sarà quella della paura.

Bisogna dunque comprendere come comportarsi in caso di rischio e di paura, e quali implicazioni determinano questi due concetti.

CAPITOLO PRIMO

Il rischio

Il concetto di **RISCHIO** si afferma a partire dalla *modernità*, e viene inteso come quella sfera del **possibile**, che è determinata dal fatto che il rischio ha propriamente la **CAPACITA' PREVISIONALE**, cioè prevede gli eventi futuri, in particolare gli eventi **naturali**.

Attraverso questa modalità il rischio riporta la dimensione del futuro all'interno della dimensione del presente in modo da funzionare come una sorta di **strumento cognitivo** che ha lo scopo di anticipare, cioè dire prima quale sarà il futuro, rendendo così prevedibile l'imprevedibile creando una reazione della collettività, che fa sì che, un determinato rischio che potrebbe attentare la sicurezza della comunità, non si realizzi.

In altri termini il concetto di rischio è un **CONCETTO FUNZIONALE**.

Il concetto di rischio, quindi, dal punto di vista ontologico non esiste, e cioè non è possibile confrontarsi con esso sul piano della realtà, perché formulato come un'anticipazione del futuro.

In questa modalità il rischio si configura nettamente opposto rispetto al **PERICOLO**, in quanto:

- il **PERICOLO** indica la presenza attuale di una minaccia;
- il **RISCHIO** indica invece la presenza potenziale di una minaccia.

Il rischio, in particolare, indica propriamente qualcosa che non so, ma che tuttavia prevedo, quindi esso è la formulazione di una **POSSIBILITA'**, più o meno **probabile**, ma mai certa, infatti una delle caratteristiche principali del rischio è di manifestare un'**INCERTEZZA**, un non saputo.

Il rischio è qualcosa che dipende propriamente dalla dimensione razionale, e in particolare dalla **DECISIONE**, cioè quel **CALCOLO PROBABILISTICO**, che viene svolto al fine di giungere alla creazione del rischio e soprattutto trovo la dimensione decisionale all'interno della **PERCEZIONE**, per cui l'individuo è volto a percepire la probabilità di un determinato rischio rispetto alla realtà.

La dimensione della percezione all'interno di una comunità si individua all'interno del **CONSENSO**, in particolare tenderemo a adeguare le nostre condotte rispetto alle rappresentazioni che sono maggiormente condivise e avranno il maggior consenso.

Quindi qualunque dimensione della nostra esistenza assume che tante più informazioni ho, tanto più mi sarà facile giungere ad una soluzione, ma in realtà non è così, perché avere più elementi può renderci più incerti ed esposti al pericolo.

Questo fa sì che si elaborino rappresentazioni di situazioni di rischio che non hanno una reale minaccia.

Questo avviene secondo un fenomeno detto: **DISSONANZA COGNITIVA**.

Si tratta di una modalità con la quale mi lascio persuadere dalla veridicità di una data rappresentazione, anche se non è vera, perché il suo contenuto ci rassicura.

Questa analisi del rischio viene definita come **TEORIA CULTURALE** del **RISCHIO**, secondo la quale l'esistenza dei rischi si rileva solo ed esclusivamente dal punto di vista **narrativo**, e quindi traduce la cultura propria in cui quel racconto viene sviluppato.

I rischi sui quali concentriamo la nostra attenzione, quindi quelli che diventano reali attraverso le nostre narrazioni, sono il risultato di quel consenso che prestiamo ad una certa narrazione.

Consideriamo come presenti i rischi che ci sembrano presenti, perché quelli che occupano il dibattito pubblico. Dunque, l'esistenza dipende da questa dimensione e di conseguenza dipende dal **POTERE**, poiché nel dibattito pubblico accedono tutti quei temi che si spongono al consenso e al dissenso e quindi determinano il venire

in essere di una posizione maggioritaria o minoritaria.

La relazione, tra rischio e potere si gioca sul piano della messa in essere di strumenti che evitino il realizzarsi del rischio e dunque procede secondo una **modalità selettiva**, che si basa su una triplice modalità tramite la quale seleziona le rappresentazioni di rischio di cui si occupa:

- a) **ESCLUDE** le condizioni che possano far sì che quel rischio si realizzi;
- b) **SCEGLIE** le modalità tramite le quali evita che quei rischi si realizzino;
- c) suscita delle rappresentazioni di rischio col fine di elaborare strumenti per fronteggiarli.

Questa è la modalità tramite la quale il potere gestisce le relazioni tra gli individui al fine di intervenire sulla **PAURA**, proveniente dal fatto che l'ipotesi di rischio diventa uno strumento di potere.

CAPITOLO SECONDO

La paura

La paura è un sentimento provato da **TUTTI**, si tratta di una condizione **ineliminabile**, essa infatti attraversa l'esistenza degli individui e si manifesta sul piano individuale e su quello sociale.

La caratteristica principale di questo concetto è che viene evocato secondo una **qualificazione** valoriale **negativa**, perché associamo alla condizione della paura l'immobilità poiché è ciò che ci spaventa, che ci blocca, che determina una limitazione nell'agire.

Tuttavia, tale condizione emotiva ha anche un **valore positivo** identificato nel fatto che è anche ciò che può spingere all'azione. (può essere positiva)

La caratteristica che la attraversa sia che le attribuiamo un valore positivo sia che le attribuiamo un valore negativo, però è la sua **IMPREVEDIBILITÀ**, sorge da ciò che non sappiamo, e determina reazioni che sono per lo più imprevedibili, ed è per questo motivo che le attribuiamo un valore negativo in quanto essendo essere razionali vogliamo prevedere tutto.

Tuttavia, questo tratto di imprevedibilità ha un tratto positivo identificato nel fatto che ci consente di superare e affrontare l'ostacolo.

In questo senso la paura è un concetto **NEUTRO** quindi: l'accezione positivo o negativo può essere data solo dopo che si verifica.

In quanto neutra, la paura costituisce lo strumento fondamentale per l'esercizio del potere.

Quando la paura viene utilizzata dal potere come strumento, allora si possono riconoscere **due** modalità tramite le quali essa può essere utilizzata:

- **mantener in essere la società** → il potere tenderà a identificare quegli strumenti in modo tale che la paura sviluppi l'appartenenza al gruppo, al fine di **rafforzare l'idea di comunità**;
- consiste nell'utilizzare la condizione emotiva della paura per far sì che il **potere** possa **mantenersi in essere**, e lo fa tramite quella modalità con la quale suscita nel suo stesso esercizio la paura dei consociati, e la suscita poiché la paura costituisce un forte elemento di **coesione**.
Se il potere non ricevesse consenso da parte dei consociati, ciò comporterebbe un indebolimento del potere stesso. Dunque, il potere ha **BISOGNO** di mantenersi in essere per dare seguito alla funzione di farci vivere in pace.
Questa esigenza viene eseguita anche attraverso la **manipolazione** delle nostre paure, nella misura in cui il potere ha bisogno di confermarsi nella sua condizione di potere.
Avviene soprattutto quando vi è uno scollamento maggiore tra l'esercizio del potere e i soggetti sui quali quell'esercizio si rivolge.
È in quest'occasione che il potere procede secondo questa modalità manipolativa per la quale concentra la nostra attenzione su una certa paura rispetto ad altre.
Ciò va a scegliere quelle paure rispetto alle quali può formulare degli strumenti ed esclude quelle paure rispetto alle quali non è in grado di provvedere ad una risposta.

Il potere procede a costruire la paura col fine di aggregare il *consenso* intorno ad esso, e lo fa attraverso un fenomeno definito da **COHEN** → **PANICO MORALE** per cui quando attraversiamo momenti di crisi, ci si propone di identificare un aspetto della realtà, di presentarlo come un rischio in modo da concentrare l'attenzione su di esso e distrarre l'attenzione da tutte quelle altre dimensioni problematiche che compongono l'esistenza di quella società.

Esso consiste in uno **spostamento** da un problema *reale* presente che non so risolvere ad un problema che non deve essere necessariamente reale, ma che consente di produrre risposte e in questo modo riesco a conservarmi nella mia posizione di potere.

Tale modalità viene assunta anche soprattutto dal **potere mediatico**, oltre che dal potere politico. Per cui queste ondate di panico morale le rintracciamo nel dibattito pubblico attraverso quella modalità precisa dell'esercizio del potere che consiste nell'identificare un aspetto al fine di suscitare una percezione tramite la quale gli individui si sentano in obbligo di posizionarsi rispetto a quel problema.

Agiamo nei confronti della paura lasciandoci condizionare dalla presenza di queste rappresentazioni, per cui quando non sono presenti tendiamo a non considerarle.

Questa modalità, per la quale il potere mediatico gioca sul piano dell'attenzione dell'individuo, è sempre in campo.

Gli individui vengono coinvolti da questo meccanismo per via di quella dimensione imprescindibile dell'umano che è la sua **PERCEZIONE**.

Questa modalità funziona poiché il nostro modo di fronteggiare la paura procede dall'esigenza di incontrare l'altro.

Quindi possiamo concludere come la paura ha una capacità fortemente positiva.

Questa capacità aggregante della paura è stata propriamente rilevata in primis nel '600 con **Hobbes** e viene rilevata nella misura in cui procede la rappresentazione dello stato civile a partire dallo stato naturale "ognuno rappresenta un pericolo per l'altro, quindi tutti si uniscono".

Anche **Montesquieu** affronta la questione della paura a partire dalla capacità della paura di *aggregare*, ma la sua riflessione si articola sul modo di elaborare le limitazioni tramite le quali il potere gestisce la paura, e lo fa attraverso quella formula del "potere che arresta il potere".

Tuttavia, nonostante questa ipotesi limite negativa, la dimensione di questa analisi ci porta a identificare il valore positivo della paura.